

Domenica 6^a dopo il martirio di s. Giovanni il Precursore

1Re 17,6-16; Sal 4; Eb 13,1-8; Mt 10,40-42

Le parole del vangelo di oggi chiudono il discorso di missione, il secondo dunque dei cinque grandi discorsi di Gesù, nei quali il vangelo di Matteo raccoglie in forma ordinata gli insegnamenti del Maestro. Sul monte Gesù annuncia il vangelo alla folla, poi affida ai discepoli che lo seguono il compito di predicarlo a tutti; appunto tale missione è l'oggetto del secondo discorso.

La missione affidata appare pericolosa; nel suo discorso Gesù, assai più che illustrare il compito, avverte i discepoli dei pericoli. Essi sono soprattutto due: (a) che, rallentati e appesantiti dai preparativi per il viaggio e dalla cura per le condizioni di base, si dimentichi la meta; (b) che le incomprendimenti e le persecuzioni fermino la missione.

I discepoli non debbono in alcun modo pensare che, avendo trovato Gesù e il suo vangelo, hanno trovato la ricetta per una vita in pace. Gesù dice loro espressamente, e in forma chiaramente provocatoria, di non essere venuto a portare la pace, ma la spada; il rapporto con il Maestro costringerà il discepolo a rimettere in questione anche i rapporti più antichi e scontati, che parevano i più tranquilli della vita; quelli dunque con il padre, con la madre, con il figlio; e tuttavia Gesù aggiunge, quasi a titolo di conforto – così pare – che chi vi avrà dato anche solo un bicchier d'acqua ai discepoli, a motivo del rapporto con Gesù diventati piccoli e perdenti, non perderà la sua ricompensa.

Il discepolo deve contare appunto su questa prospettiva, d'essere accolto da tutti a motivo del messaggio che porta. Da tutti? Proprio tutti no, certo, ma da molti, da coloro che soli contano, che devono contare per lui: quelli che cercano Dio. Il discepolo non deve contare troppo sulla propria eloquenza. Né sulla propria sapienza e sulla propria capacità di consigliare; mentre proprio sotto il titolo del *counseling* è stato spesso posto negli ultimi decenni il ministero del sacerdote. Neppure deve contare sul proprio fascino di *leader*, anche se certo la gente spesso è in cerca di un *leader*. Deve contare invece sul desiderio che la gente ha di Dio stesso; quelli che cercano Dio certo ascolteranno anche i suoi profeti; e *chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta*.

Gesù aggiunge anche l'altra promessa: *chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto*. Come distinguere tra il profeta e il giusto? Il profeta parla di Dio, il giusto non parla necessariamente di Dio; neppure di necessità parla; non con la parola, ma con le sue opere predica; testimonia di cercare una patria migliore. Mostra d'essere, per così dire, fuori da questo mondo, in cammino verso la terra da Dio promessa ad Abramo e alla sua discendenza. Appunto questo giusto "pellegrino", senza casa in questo mondo, attende d'essere accolto in casa da chi una casa ha. Chi lo accoglie, non perde la sua ricompensa.

La promessa che Gesù fa a chi dà *anche solo un bicchier d'acqua* al profeta e in qualsiasi modo accoglie il giusto, non è fatta per incoraggiare i piccoli che credono; intende invece sottolineare il valore profetico che assume il gesto di chi accoglie chi viene in nome di Dio: quel gesto annuncia il mondo futuro. Il valore dell'agire umano in genere, nella prospettiva della fede, non consiste nei risultati raggiunti, ma nella speranza attestata.

Troviamo un'illustrazione efficace di quest'affermazione nella prima lettura, che è una tra le più belle tra le molte pagine belle del ciclo di Elia; esse preparano da vicino i racconti del vangelo. Il gesto della vedova non è soltanto un ammirabile gesto di solidarietà con il profeta affamato; è anche un segno della terra nuova, nella quale soltanto il cibo basterà a tutti; allora il singolo non avrà bisogno di difendere il poco che ha per vivere. Non si conoscerà più l'esperienza inquietante di un cielo chiuso. L'incontro di Elia con la vedova avviene all'inizio degli anni di siccità e carestia decretati da Dio a motivo della poca fede di Israele. Elia annunciò allora al re: *Per la vita del Signore,*

Dio d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io. Da queste parole pare quasi che sia il profeta a chiudere il cielo. In realtà chi chiude il cielo è Dio stesso; e tuttavia il suo giudizio muto ha come suo interprete il profeta.

Quelli che hanno colpevolmente rifiutato la parola del profeta conosceranno anche l'esperienza di un cielo chiuso, e di un Dio silenzioso. Coloro che accoglieranno invece il profeta, conosceranno la misericordia di Dio. *La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.*

Il testo della lettera agli Ebrei estende la promessa a tutti coloro che accolgono l'ospite. Esorta i cristiani a non dimenticare l'ospitalità, ricordando che *alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli.* Il riferimento è, come subito è possibile intuire, a quel racconto della Genesi, che dice come Abramo, accogliendo nella sua tenda presso la quercia di Mambre tre pellegrini sconosciuti, abbia accolto in realtà tre angeli mandati da Dio. La lettera agli Ebrei generalizza: suggerisce infatti che il gesto dell'ospitalità sempre accoglie gli angeli. E chi accoglie l'ospite, da sempre e per sempre non accoglie soltanto l'ospite, ma colui che lo ha mandato. *Angelo* vuol dire appunto mandato; e da chi mandato, se non da Dio stesso?

Effettivamente, l'esperienza dell'ospitalità, così come essa si realizza nella tradizione nomade antica, doveva spontaneamente apparire come un'esperienza gravida di un significato religioso. Anche oggi, d'altra parte, l'ospitalità conserva – sia pure in misura minore e in maniera quasi sommersa – un sapore “religioso”. La presenza di un estraneo nella nostra casa, specie se viene da molto lontano ed è poco conosciuto, suscita facilmente un sentimento di stupore e insieme di gratitudine. Se si tratta addirittura di uno straniero, che si muova con impaccio e difficoltà nella nostra terra, il fatto di potergli dare una casa diventa addirittura grato. Questa nuova e improbabile prossimità con il lontano risuona dentro come la profezia del mondo nuovo atteso e promesso.

Qualche cosa di simile deve realizzare il discepolo attraverso la sua testimonianza del vangelo. Egli deve anzi tutto apparire come uno straniero in questo mondo. Proprio perché straniero e impacciato, deve suscitare un desiderio di accoglienza, e magari anche un sentimento spontaneo di simpatia; tutti infatti abbiamo dentro questo timore segreto, d'essere sulla terra come stranieri, ospiti e avventizi. La simpatia si deve spiegare però non solo come il riflesso di un male comune, ma anche e soprattutto come il riflesso della nostra segreta attesa che appaia un mondo altro rispetto a quello nel quale siamo condannati ad apparire sempre e solo come ospiti. Ravvivi il Signore stesso in tutti noi questa attesa, perché possiamo riconoscere e accogliere i suoi profeti.